

Ho bisogno di un sostegno

Arrivare a giugno, per un insegnante, è una meta ambita, a volte un miraggio: su Facebook e nei nostri gruppi WhatsApp, a settembre-ottobre, da qualche anno, ormai, girano vignette che ritraggono un gufo dalle penne ben composte e con il capellino da laureato americano (alcune varianti presentano anche gli occhiali tondi, il registro sottobraccio e una bacchetta in mano: strumenti d'altri tempi, che nessuno utilizza più, ma che fanno ancora parte dell'immaginario della nostra cultura); la didascalia recita: "Insegnante a all'inizio dell'anno scolastico". Accanto, lo stesso gufo: le penne arruffate, il capellino finito chissà dove, i vestiti a brandelli e lo sguardo sconvolto (a volte, troviamo anche le lenti degli occhiali crepate, la lavagna abbattuta, il registro strappato); si tratta di un "Insegnante

Lorenzo Gobbi

te alla fine dell'anno scolastico".

Con il progredire dei mesi di lezione, la stessa vignetta cambia didascalia mentre passa da uno smartphone all'altro: "insegnante a maggio", "insegnante a marzo", "insegnante a gennaio"... In effetti, mai come quest'anno colleghi e collaboratori scolastici si sono confidati reciprocamente, già verso la fine del primo quadrimestre, una stanchezza strana, inedita e soverchiante: le ipotesi sono state molte, e ciascuno ha avanzato le proprie; in tutte, però, si è avvertita la necessità di un appoggio che sembra spesso non esserci più, di qualcuno su cui fare affidamento; il desiderio di un... sostegno, appunto. Abbiamo bisogno di un sostegno, tutti, per "arriva-

re fino a giugno con le rose", come scrisse il poeta Gottfried Benn: "*Lente giornate. Tutto è come andato oltre. / E tu non chiedi se è fine, se è principio, / così forse le ore porteranno / te ancora fino a giugno con le rose*"¹. Non si tratta solo di arrivare a giugno in un modo o nell'altro, e non vorremmo arrivarci come il gufo della vignetta, sopraffatto dall'inutilità del proprio sforzo: assente da sé, sconfitto. Ci ricorda ancora Benn: "*Devi saperti immergere, devi imparare / un giorno è gioia e un altro giorno obbrobrio, / non desistere, andartene non puoi / quando è mancata all'ora la sua luce*" – lo facciamo, sappiamo farlo: ci immergiamo nella nostra professione, ne accettiamo le vicende alterne, le immense soddisfazioni e le umiliazioni meschine, da qualunque parte ci giungano. "*Durare, aspettare, ora giù a fondo, / ora sommerso ed ora ammutolito, / strana legge, non sono faville, / non soltanto – guardati attorno: // la natura vuole fare le sue ciliegie, / anche con pochi bocci in aprile / le sue merci di frutta le conserva / tacitamente fino agli anni buoni*". È una fiducia che abbiamo, questa: sì, e ce ne nutriamo, nelle nostre ore migliori. Anche con tutti i suoi difetti, questa nostra scuola, che a volte così ferocemente ci fraintende, ha una bontà tutta sua: dà i suoi frutti, educa, salva molti adolescenti da destini di emarginazione e di disagio so-



ciale (penso soprattutto al mio istituto professionale: non tutti, ma molti ricevono a scuola non solo delle competenze spendibili per ottenere un lavoro qualificato e ben pagato, ma soprattutto un modello di vita sano, onesto, positivo, adeguato alla ricerca della felicità che ciascuno di loro porta in sé), semina cultura e consapevolezza, anche con i pochi mezzi che ha – e gli anni buoni verranno: l'allievo di vent'anni fa, per il quale tutti profetizzavano un futuro fatto di nulla, incontra per strada il suo vecchio “prof” e racconta una

vita buona, un lavoro onesto, un'avventura imprenditoriale riuscita, una generosità che gli fa onore; ma guarda, chi l'avrebbe detto! Continua il poeta Benn: *“Nessuno sa dove si nutrono le gemme, / nessuno sa se mai la corolla fiorisca – / durare, aspettare, concedersi, / oscurarsi, invecchiare, aprèslude”*². Appunto: nessuno può saperlo, ed è questo che ci spinge avanti; soprattutto, sostiene quegli insegnanti che operano con ragazzi disabili, la cui autonomia può crescere fino a un certo punto, la cui capacità cognitiva ha dei limiti invalicabili, la cui risposta all'attività didattica si caratterizza per delle complessità, a volte, difficili da reggere... gli insegnanti di sostegno. Le normative recenti e i pronunciamenti del Miur non fanno che ripetere che l'insegnante di sostegno è insegnante della classe, non del solo alunno disabile: ha diritto di voto nel Consiglio di Classe, può svolgere la funzione di coordinatore e qualunque altra funzione nella scuola, of-

fre il proprio aiuto e la propria competenza (ha una specializzazione in più rispetto agli altri docenti, fatta di Neuropsichiatria infantile, Pedagogia speciale, Psicologia dello sviluppo, Psicologia cognitiva e tanto altro) non solo al “caso” che



*Nessuno sa dove si nutrono le gemme,
nessuno sa se mai la corolla fiorisca
durare, aspettare, concedersi,
oscurarsi, invecchiare, aprèslude*

gli/le viene affidato, ma a tutti gli studenti, a tutti i colleghi, a tutte le famiglie (che trovano talvolta nel docente di sostegno un ottimo interlocutore). Deve reggere equilibri delicati: il rapporto con la famiglia dell'alunno disabile, ad esempio, che a volte chiede molto impegno anche dal punto di vista emotivo (oltre alla dedizione, a una disponibilità e a una flessibilità particolari e alla produzione dei materiali didattici necessari): può esserci qualche velata diffidenza da vincere, magari per esperienze pregresse non del tutto positive; e il rapporto con gli specialisti, non sempre facilmente accessibili, spesso oberati di casi da seguire e talvolta non pienamente “sintonizzati” sulle esigenze concrete del lavoro in classe; vi sono poi i servizi sociali, le Asl, gli/le assistenti alla persona, i collaboratori scolastici (può accadere che il mezzo di trasporto comunale o la famiglia tardino oltre l'orario delle lezioni, a chi viene affidato il ragazzo? Può essere legittimamente assen-

te, quel giorno, l'assistente alla persona, a chi chiedere aiuto? I collaboratori scolastici sono una risorsa preziosa e irrinunciabile). Può accadere che il docente di sostegno non si senta “considerato” sufficientemente dai colleghi: eppure, è una delle risorse migliori che la scuola può mettere in campo, specie con classi “difficili” e in contesti multiculturali. Si ha l'impressione, a volte, che uno stigma sociale sia ancora in qualche modo presente nei confronti dei ragazzi disabili, percepiti come “minus habentes” – allievi “meno dotati”,

che non possono imparare grande, e dunque “non dovrebbero venire in scuole come questa, ma piuttosto stare tra loro e fare cose adatte a loro”... sono frasi che si sentono dire ancora, in qualche sala professori: sempre meno, per fortuna, ma... – e che questo stigma si rifletta sugli insegnanti: anch'essi, che si dedicano a dei “minus”, possono essere percepiti come dei “minus” (“Tu sei quello che porta in bagno gli handicappati?”, è la battuta che circola sui forum delle famiglie dei ragazzi disabili per denunciare questa situazione. Di norma, l'insegnante di sostegno risponde: “Se è necessario, faccio anche questo. Perché, devi andare in

Il docente di sostegno è una delle risorse migliori che la scuola può mettere in campo, specie con classi “difficili” e in contesti multiculturali.

Ho bisogno di un sostegno

bagno?”). Per qualche docente, la scelta del sostegno, di fatto, è stata una scelta di ripiego, nelle vicende intricate e difficili da raccontare che molti di noi hanno vissuto per poter conquistare un posto di ruolo o per poter continuare a lavorare come supplenti; e più di un collega chiede loro: “Tornerai a matematica, l’anno prossimo, vero? Quanto devi aspettare ancora per chiedere il passaggio di ruolo? Lo farai, ovviamente...”. Se alcuni docenti di sostegno si percepiscono come “minus” anziché come docenti altamente specializzati, è difficile che il loro lavoro li soddisfi, e ancor di più che possano diventare quel “sostegno” di cui noi, i “curricolari” (nella realtà quotidiana, la distinzione non dovrebbe esistere, di per sé, come non esiste nella normativa: siamo tutti insegnanti, sullo stesso piano), abbiamo tanto bisogno per diventare “comu-

nità”, per non sentirci soli e per smettere una volta per tutte di lavorare da soli.

Oggi, la scuola è viva se è un cantiere di relazioni molteplici, sane, costruttive: nessuno più del docente di sostegno può fare da “ponte” tra le diverse componenti della comunità scolastica, perché nessuno lavori più da solo. Se viene percepito come una presenza invadente e inopportuna, che “chiacchiera” con il disabile “disturbando” le lezioni, che diffonde appunti “facilitando” tutta la classe, che si alza, esce e rientra, che interviene “distraendo”, nulla di tutto ciò è possibile; se il docente curricolare si sente sotto osservazione, o peggio, sotto giudizio, se si sente “spiato”, se pensa che la classe sia affidata solo a lui e che chiunque altro vi entri con lui sia, alla fin fine, una sorta di intruso, se non vi è un rapporto di stima e di fiducia, se non sussiste un patto di corresponsabilità, il docente di sostegno ha sulle spalle un peso in più, enorme e insostenibile: sente la sfiducia (il collega, magari, non gli dà le domande per la verifica, che l’insegnante di sostegno vorrebbe e dovrebbe poter semplificare come è suo

dovere, perché teme che questi le diffonda tra i ragazzi senza il suo consenso; non anticipa gli argomenti dell’interrogazione, rendendo impossibile la preparazione del ragazzo disabile, specie se è ad obiettivi minimi, benché anche gli obiettivi minimi siano sottoposti alla disciplina della legge 104; l’insistenza per sapere almeno la tipologia della verifica può essere vista come un’invadenza inopportuna – sembra impossibile, ma esiste ancora qualche insegnante che non anticipa né gli argomenti né le tipologie delle verifiche, in barba alle normative), avverte che è considerato “di troppo”; a volte, non sa nemmeno dove e come stare in classe (con quel docente deve uscire, perché se no “disturba”; con l’altro, non può nemmeno parlare con il ragazzo che gli è affidato, ma deve mettersi in fondo all’aula e limitarsi a prendere appunti; con l’altro ancora, può girare per la classe e partecipare alla lezione attivamente, a vantaggio di tutti – e accade spesso: ci sono moltissime situazioni di positiva collaborazione, e non sono più un caso raro). Gli equilibri sono molto delicati: qualche scuola opera scelte assolutistiche (sempre in classe, perché altrimenti “salta” l’inclusione; sempre fuori dalla classe, per non “disturbare le lezioni”), ma tutto dipende da una molteplicità di fattori: il rapporto di fiducia e di stima con i colleghi, la loro percezione del docente di sostegno come di “uno di loro” oppure no, la valorizzazione delle competenze del docente di sostegno, che non sempre, occorre dirlo, sa farsi valere come potrebbe (non sempre, ad esempio, si impegna a utilizzare una terminologia specifica nella redazione del Pei e

GESTI
QUOTIDIANI

16

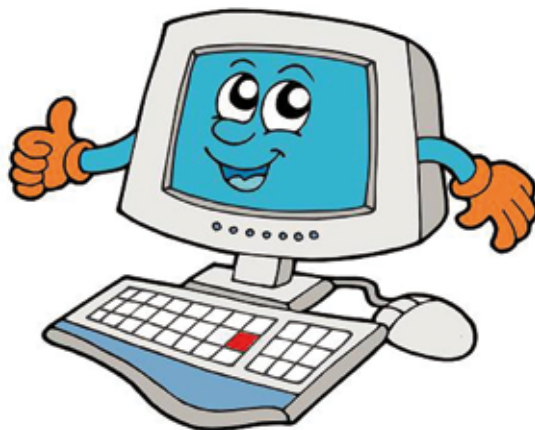


PROMUOVERE
un più adeguato
trattamento economico
per garantire dignità e
attrattività al settore scuola.

nei suoi interventi in consiglio di classe, dove può attrarre la stima dei colleghi mostrando la qualità della propria preparazione specialistica, che è al servizio di tutti: spesso, rinuncia, si lascia andare, parla meno che può, come se la classe non lo riguardasse, come se qualche collega dalle vedute ristrette avesse pienamente ragione; si sa, non si può combattere contro i mulini a vento...); dipende, poi, dal caso che gli è affidato, dalle sue caratteristiche, dal rapporto con la famiglia del ragazzo disabile... Serve un sano pragmatismo: non si possono adottare schemi predefiniti, perché tutto è da costruire anno per anno, volta per volta.

In una classe, un insegnante di sostegno che goda della stima dei colleghi e che sia pienamente coinvolto nella gestione della classe può portare molto: innanzitutto, diverse angolazioni, punti di vista altrimenti impossibili da intercettare – le parole informali, le relazioni autentiche che si creano tra i ragazzi e tra i ragazzi e i docenti, nella loro realtà, viste *tra* i banchi, non dalla cattedra; può mediare, suggerire, perché può cogliere, avvertire con maggiore precisione; può coadiuvare e supportare il curricolare proprio perché è meno legato alla forma, e perché trascorre molte più ore in classe. Più agisce come docente, per tutta la classe, più riesce ad assicurare una reale inclusione; affrontando con i colleghi il delicato equilibrio tra il diritto del disabile ad un servizio personalizzato e il diritto del resto della classe ad avere un docente di sostegno che sia docente della classe,

può provocare una profonda maturazione umana del consiglio di classe, una crescita delle relazioni, una migliore qualità del tempo trascorso a scuola. Spesso, l'insegnante di sostegno sa utilizzare tecnologie didattiche innovative (applicazioni su Ipad che "girano" anche su Lim, ad esempio; piattaforme interattive, giochi didattici, verifiche in line, risorse



di varia tipologia), che possono essere ottime per tutta la classe, con gli adattamenti opportuni; spesso, il coinvolgimento dell'intera classe nell'attività del ragazzo disabile può essere significativo anche dal punto di vista dell'apprendimento per tutti gli studenti, non solo per il disabile (e non solo dal punto di vista umano, "caritatevole"...): i ragazzi possono riformulare concetti, semplificarli, collegarli, esprimerli diversamente, coglierne sviluppi e potenzialità che sarebbero passate in secondo piano, per porgerli al loro compagno disabile o ai compagni con Dsa certificati.

Se ce ne rendessimo conto, non accadrebbe che qualche insegnante di sostegno non si considerasse nemmeno un insegnante, e nessun "curricolare" potrebbero continuare a pensarlo (la visione "gerarchica", che vede il docente di sostegno un gradino al di sotto del curricolare, è del tutto in-

Più agisce come docente, per tutta la classe, più riesce ad assicurare una reale inclusione; affrontando con i colleghi il delicato equilibrio tra il diritto del disabile ad un servizio personalizzato e il diritto del resto della classe.

giustificata e... illegale!); e nemmeno che l'insegnante di sostegno venisse utilizzato, qualche volta, come supplente sempre a disposizione per sostituire colleghi assenti o non ancora nominati: in qualche scuola, purtroppo, i docenti di sostegno svolgono un numero davvero alto di supplenze, trascurando tanto le loro

classi quanto gli studenti certificati ai sensi della legge 104, che vengono privati del servizio che spetta a entrambi.

Penso al mio istituto professionale: in classi difficilissime, da film americano (nel film, però, l'insegnante ben intenzionato arriva e in pochi mesi conquista tutti; nella realtà veronese, non è che vada sempre così, anzi!), è l'insegnante di sostegno, più di altri, a motivare e a coinvolgere, a far capire, a dialogare, a intercettare sussurri, malesseri e prospettive di crescita, e soprattutto a diffondere, istante dopo istante, il valore dell'impegno e delle ragioni per cui facciamo scuola, tra gli studenti e tra di noi, così provati da ciò che questi ragazzi e queste ragazze fanno in classe e sono fuori dalla classe – o sembrano essere: è lo svantaggio socio-economico che li ha portati qui, in seconda professionale a 18-19 anni; in tasca, alcuni hanno il coltello a

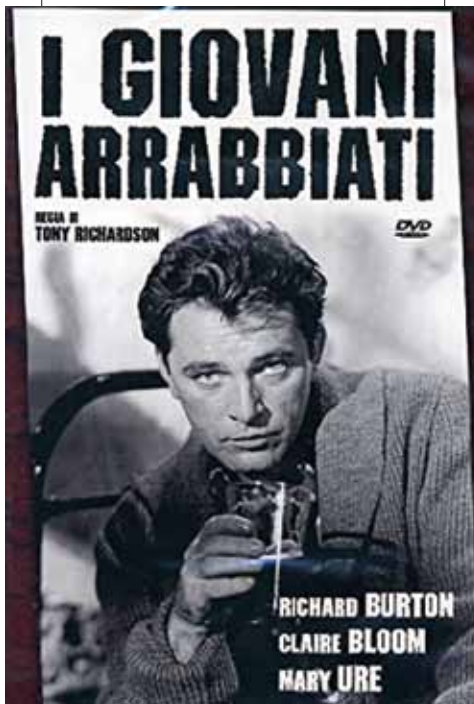
Ho bisogno di un sostegno

serramanico; hanno alle spalle storie che sono spesso terribili da raccontare, per il carico di sofferenza che hanno dentro; qualcuno sparisce strada facendo, riappare per qualche giorno, sparisce ancora; di qualche altro non è possibile rintracciare non tanto i genitori, ma neanche un familiare qualsiasi; quando entra il cane dell'antidroga, però, il bottino è minore di quel che ci si sarebbe aspettati...

Spesso, il docente di sostegno deve fare un enorme lavoro su se stesso: deve sostenere contraddizioni, difficoltà, fraintendimenti, fatiche. Non è poco: e le soddisfazioni enormi che può avere, spesso, gli sono costate un difficile periodo di inserimento, e grandi fatiche relazionali, a più livelli. A volte si trova di fronte a dirigenti sommersi da una miriade di impegni, che possono avere per questo troppo poco tempo da dedicare ai docenti di sostegno, i quali, invece, sono spesso portatori di problematiche estremamente complesse; a colleghi che non sempre lo apprezzano come sarebbe giusto e talvolta

Spesso, il docente di sostegno deve fare un enorme lavoro su se stesso: deve sostenere contraddizioni, difficoltà, fraintendimenti, fatiche.

non lo riconoscono pienamente nelle sue competenze specialistiche e nelle sue potenzialità didattiche; a famiglie che, magari, non accettano la disabilità del figlio; e a ragazzi che, in alcuni casi, vivono disabilità davvero gravi – con i quali passano molte ore e per i quali studiano strategie di miglioramento, progettando attività per sviluppare un'autonomia labile, improbabile: c'è un limite oltre il quale la malattia, la sindrome, la lesione cerebrale non permettono di spingersi. Però,



è evidente, per loro, che *“la natura vuol fare le sue ciliegie, / anche con pochi bocci”*: che c'è una pienezza di umanità che solo occhi ben allenati sanno scorgere e valorizzare, proprio in questi ragazzi – là dove è più evidente, in realtà. È questo che spiega la serenità, la sensibilità, la pacatezza, la pazienza e la lungimiranza di tanti insegnanti di sostegno, che diventano un punto di riferimento per i loro colleghi. *“Nessuno sa dove si nutron le gemme”*, scrive Benn, *“nessuno sa se mai la*

corolla fiorisca”: la disabilità li interroga li porta a generare in sé risposte che ci aiutano a vivere. Viene alla mente il filosofo Emmanuel Mounier, che scrive così alla moglie (in tempo di guerra, a proposito della figlia gravemente cerebrolesa, per la quale non sussisteva alcuna speranza del benché minimo recupero): *“Che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po' di vita dolorante, e non invece una bianca piccola ostia che ci supera tutti, un'immensità di mistero e di amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia?”* (lettera del 20 marzo 1940 alla moglie Paulette). L'insegnante di sostegno, a volte inconsapevolmente, è testimone di questo mistero: lo vive in prima persona, che se ne renda conto o no. Da qui, anche, ciò che può darci: la nostra umanità, a volte, è così ferita dal disprezzo, dal rancore, dalla stanchezza, dalla sfiducia, dalla disistima, che fatica a riconoscere la dignità della vita. La sua vicinanza, chissà, può ricondurci al cuore della nostra stessa dignità, perché testimonia e serve la dignità non solo dei ragazzi

disabili, ma anche degli altri ragazzi così fragili e insicuri, delle famiglie spesso ferite o barcollanti. Noi insegnanti dovremmo sapere quanto è preziosa, sempre, l'esperienza umana nel mistero del suo futuro: la fioritura imprevista, che ci sembra impossibile; il tempo che passa, le generazioni che si danno il cambio nei decenni.

1) Gottfried Benn, *Après lude*, a cura di Ferruccio Masini, Einaudi, Torino 1994, p. 60.

2) G. Benn, *Après lude*, p. 62.